

Un realismo responsabile

I due esempi impiegati da Gesù sono diversi, ma il loro insegnamento è lo stesso: chi intraprende un progetto importante in maniera temeraria, senza esaminare prima se possiede mezzi e forze per raggiungere quello che vuole, corre il rischio di finire con un fallimento. Nessun contadino si mette a costruire una torre per proteggere i suoi vigneti senza prendersi prima un po' di tempo per calcolare se potrà concluderla con successo: non avvenga che l'opera resti incompiuta, provocando la derisione dei vicini. Allo stesso modo, un re non decide di scendere in combattimento con un avversario potente senza prima analizzare se quella battaglia può terminare con una vittoria o sarà un suicidio. A prima vista può sembrare che Gesù stia invitando a un comportamento prudente e cauto, molto lontano dall'audacia con cui di solito parla ai suoi. Niente di più lontano dalla realtà. La missione che vuole affidare ai suoi è tanto importante che nessuno deve impegnarsi in modo incosciente, temerario o presuntuoso. Il suo ammonimento è di grande attualità in questi momenti critici e decisivi per il futuro della nostra fede. [Gesù chiama innanzi tutto alla riflessione matura](#): i due protagonisti delle parabole «si siedono» a riflettere. Sarebbe da grandi irresponsabili vivere oggi come discepoli di Gesù che non fanno quello che vogliono, né dove pretendono di arrivare, né con quali mezzi devono operare. Quando ci siederemo per raccogliere le forze, riflettere insieme e scegliere tra tutte le vie quella da seguire? Noi abbiamo forse bisogno di dedicare più tempo, più ascolto del Vangelo e più meditazione per scoprire chiamate, risvegliare carismi e coltivare uno stile rinnovato di sequela di Gesù?

Gesù chiama anche al realismo. Stiamo vivendo un cambiamento socio-culturale senza precedenti. [È possibile comunicare la fede in questo mondo nuovo che sta nascendo, senza conoscerlo bene e senza comprenderlo dal di dentro? È possibile facilitare l'accesso al Vangelo ignorando il pensiero, i sentimenti e il linguaggio degli uomini e delle donne del nostro tempo? NO!](#) È un errore rispondere alle sfide di oggi con strategie di ieri? Sarebbe temerario in questi momenti agire in maniera incosciente. Ci esporremo al fallimento, alla frustrazione e persino al ridicolo. Secondo la parabola, la «torre incompiuta» non fa altro che provocare la derisione della gente nei confronti del costruttore. Non dobbiamo dimenticare il linguaggio realista e umile di Gesù, il quale invita i suoi discepoli a essere «fermento» nel popolo e manciata di «sale» che porta sapore nuovo nella vita delle persone.

Seguaci lucidi [È un errore pretendere di essere «discepoli» di Gesù senza fermarci a riflettere sulle esigenze concrete che comporta la sequela dei suoi passi e sulle forze su cui dobbiamo contare per questo.](#) Gesù non pensò mai a dei seguaci incoscienti, ma a persone lucide e responsabili.

Le due immagini impiegate da Gesù sono molto concrete. Nessuno si mette a «costruire una torre» senza riflettere su come debba agire per riuscire a finirla. Sarebbe un fallimento iniziare a «costruire», senza poi poter portare a termine l'opera iniziata. [Il Vangelo che propone Gesù è un modo di «costruire» la vita. Un progetto ambizioso, capace di trasformare la nostra esistenza. Per questo non è possibile vivere in modo evangelico senza fermarci a riflettere sulle decisioni da prendere in ciascun momento.](#) E chiaro anche il secondo esempio. Nessuno affronta in modo incosciente un avversario che viene ad attaccarlo con un esercito molto più potente, senza riflettere prima se quel combattimento finirà in vittoria o sarà una sconfitta. Seguire Gesù significa affrontare gli avversari del regno di Dio e della sua giustizia. Non è possibile lottare a favore del regno di Dio in un modo qualunque. C'è bisogno di lucidità, responsabilità e decisione. Nei due esempi viene ripetuta la stessa cosa. I due personaggi «si siedono» a riflettere sulle esigenze, i rischi e le forze su cui possono contare per portare a termine la loro missione. [Secondo Gesù, tra i suoi seguaci sarà sempre necessaria la meditazione, il dibattito, la riflessione.](#) Altrimenti, il progetto cristiano può restare incompiuto. [È un errore soffocare il dialogo e impedire il dibattito nella Chiesa di Gesù.](#) Abbiamo più che mai bisogno di decidere insieme sulla conversione che dobbiamo vivere oggi noi, suoi seguaci. «Sederoci» per pensare con quali forze dobbiamo costruire il regno di Dio nella società moderna. Altrimenti, la nostra evangelizzazione sarà una «torre incompiuta». Idoli privati

C'è qualcosa che risulta scandaloso e insopportabile a chi si avvicina a Gesù partendo dal clima di autosufficienza che si vive nella società moderna. [Gesù è radicale al momento di chiedere un'adesione alla sua persona. Il suo discepolo deve subordinare tutto alla sequela incondizionata.](#) Non si tratta di un «consiglio evangelico» per un gruppo di cristiani scelti o per un' élite di valorosi seguaci. È la condizione indispensabile per ogni discepolo. Le parole di Gesù sono molto chiare: [«Chiunque non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo».](#)

Nel più profondo del nostro essere tutti avvertiamo l'anelito alla libertà. E, tuttavia, esiste un'esperienza che continua a imporsi generazione dopo generazione: l'essere umano sembra condannato a essere «schiavo degli idoli». Incapaci di bastare a noi stessi, passiamo la vita cercando qualcosa che corrisponda alle nostre aspirazioni e ai nostri desideri più fondamentali. Ognuno di noi cerca un «dio» per vivere, qualcosa che incoscientemente trasformiamo nell'essenziale della nostra vita: qualcosa che ci domini e si impossessi di noi. Cerchiamo di essere liberi e autonomi, ma, a quanto pare, non possiamo vivere senza consegnarci a qualche «idolo», che determini tutta la nostra vita. Si tratta di idoli molto diversi: denaro, successo, potere, prestigio, sesso, tranquillità, felicità a ogni costo ... Ognuno conosce il nome del suo «dio privato» a cui segretamente consegna il proprio essere. Per questo, quando con un gesto di «ingenua libertà» facciamo qualcosa «perché ne abbiamo voglia», dobbiamo domandarci che cosa ci domina in quel momento e a chi in realtà stiamo obbedendo. L'invito di Gesù è provocatorio. C'è una sola via per crescere nella libertà, e la conoscono solo quelli che hanno il coraggio di seguire Gesù incondizionatamente, collaborando con lui al progetto del Padre: costruire un mondo giusto e degno per tutti.

Che cosa significa portare la croce? La croce è il criterio decisivo per verificare ciò che merita di portare il nome di cristiano. Quando le generazioni cristiane lo dimenticano, la loro religione si imborghesisce, si stempera e si svuota di verità. Per questo, [noi credenti dobbiamo chiederci quale sia il significato più originario di questa chiamata di Gesù: «Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo».](#) Anche se appare sorprendente, [noi cristiani abbiamo frequentemente sviluppato diversi aspetti della croce, svuotandola del suo vero contenuto. Così ci sono cristiani che pensano che la sequela del Crocifisso consista nel cercare piccole mortificazioni, privandosi di soddisfazioni e rinunciando a piaceri legittimi, per arrivare attraverso la sofferenza a una comunione più profonda con Cristo. Senza dubbio è grande il valore di un'ascesi cristiana, soprattutto in una società come la nostra, ma Gesù non è un asceta che vive in cerca di mortificazioni; quando parla della croce non invita a una «vita mortificata».](#) Ci sono altri per i quali «portare la croce» significa accettare le contrarietà della vita, le disgrazie o le avversità. Ma i vangeli non parlano mai di queste sofferenze «naturali» di Gesù. La sua crocifissione è stata la conseguenza del suo comportamento di obbedienza assoluta al Padre e di amore per gli ultimi. [Senza dubbio, dobbiamo valorizzare il contenuto cristiano di questa accettazione, del «lato oscuro e doloroso» della vita a partire da un atteggiamento di fede, ma se vogliamo scoprire il senso originario della chiamata di Gesù dobbiamo ricordare molto semplicemente cosa significava «portare la croce».](#) Portare la croce faceva parte del rituale dell' esecuzione: il reo era obbligato ad attraversare la città portando la croce e, un cartello su cui appariva il suo delitto. In questo modo si mostrava colpevole davanti alla società, escluso dal popolo, indegno di continuare a vivere tra i suoi. È stata questa la vera croce di Gesù. Vedersi rifiutato dai capi del popolo e apparire colpevole davanti a tutti, proprio per la sua fedeltà al Padre e per il suo amore liberante per gli uomini, familiari, provocati proprio dalla sua fedeltà a Dio e al Vangelo.

Che cosa fare di fronte alla sofferenza? Prima o poi, a tutti tocca soffrire. Una malattia grave, un incidente improvviso, la morte di una persona cara, disgrazie e pene di ogni tipo ci obbligano a un certo punto a prendere posizione davanti alla sofferenza. Che fare? Alcuni si limitano a ribellarsi. [È un atteggiamento comprensibile protestare, ribellarci di fronte al male.](#) Quasi sempre questa reazione rende ancora più intensa la sofferenza. La persona si irrita e si esaspera. È facile finire nell'esaurimento e nella disperazione. [Altri si chiudono nell'isolamento;](#) Vivono ripiegati sul dolore, badando solo alle proprie pene. Non si lasciano consolare da nessuno. Per questa via, la persona può autodistruggersi. Ci sono quelli che adottano l'atteggiamento da vittime e vivono compatendo se stessi. Hanno bisogno di mostrare le proprie pene a tutti: «Ecco quanto sono disgraziato», «Vedete come mi maltratta la vita». Questo modo di manipolare la sofferenza non aiuta la persona a maturare.

L'atteggiamento del credente è diverso. **Il cristiano non ama né cerca la sofferenza, non la vuole né per gli altri né per se stesso. Seguendo le orme di Gesù lotta con tutte le sue forze per sradicarla dal cuore dell'esistenza.** Ma, quando è inevitabile, sa «portare la propria croce» in comunione con il Crocifisso. Questa accettazione della sofferenza non consiste nel piegarci davanti al dolore perché è più forte di noi: questo sarebbe stoicismo o fatalismo, ma non un atteggiamento cristiano.

Il credente non è cercare neanche di trovare «spiegazioni» artificiose alla sofferenza, considerandola un castigo, una prova o una purificazione mandata da Dio. Il Padre non è un «sadico» che prova un piacere speciale nel vederci soffrire. Non ha neanche motivo di esigerla, suo malgrado, perché sia soddisfatto il suo onore o la sua gloria. **Il cristiano vede nella sofferenza un'esperienza in cui, unito a Gesù, può vivere la sua verità più autentica. La sofferenza continua a essere un male, ma proprio per questo diventa l'esperienza più realistica e profonda con cui vivere la fiducia radicale in Dio e la comunione con coloro che soffrono.**

Vissuta così, la croce è la cosa più opposta al peccato. Perché? Perché peccare significa ricercare egoisticamente la propria felicità rompendo con Dio e con gli altri. « Portare la croce» in comunione con il Crocifisso è esattamente il contrario: aprirsi con fiducia al Padre e solidarizzare con i fratelli proprio nell'assenza di felicità.